

musica

STELLE DEL ROCK UNITE CONTRO IL RAZZISMO

Le stelle odierne del rock e del pop unite contro il razzismo. Così hanno unito le forze con i sopravvissuti del periodo punk ed hanno lanciato un nuovo movimento, «Love music, hate racism» («Amate la musica, odiate il razzismo»). I Buzzcocks, The Others e l'ex membro dei Clash Mick Jones hanno organizzato una serie di concerti in tutto il Regno Unito ed ora stanno programmando una serata che si terrà tutte le settimane in una discoteca londinese, durante la quale artisti emergenti si esibiranno accanto a nomi famosi, il tutto per beneficenza ed in nome della lotta alla xenofobia.

HELMUT BERGER È TORNATO A CASA DALLA MAMMA. PERÒ LAVA I PIATTI E I PAVIMENTI

Toni Jop

Prendete un divo, uno che vive sotto i riflettori, infilatelolo nel frullatore della vita, dimenticate il frullatore acceso per qualche anno e poi andate a vedere cosa resta di quel vecchio impacco di soldi, visibilità, fama e, nel caso, bellezza. Avrete a disposizione uno di quegli inimitabili miti rovesciati della nostra civiltà, quello legato alla fenomenologia del tramonto, che fanno la gioia dei guardoni - lo siamo un po' tutti ma non allo stesso modo - e della società dello spettacolo, la nostra. La tedesca «Bild» è andata a vedere cosa restava, dopo la frullata, di Helmut Berger, indimenticato attore di grandi film, volto e presenza prediletti dei set di Visconti, ovvero di uno dei più grandi registi cinematografici della storia del mondo. La scena descritta da «Bild» contiene quel tanto di pornografia esistenziale indispen-

sabile per far fare alla notizia il giro del mondo: il bellissimo - lo dicevano le donne - Helmut, l'inquieto, ambiguo biondino di «Ludwig», «La caduta degli dei», «Gruppo di famiglia in un interno», ruba di notte il vino alla mamma nella cui casa è tornato senza una lira in tasca. A Salisburgo. Helmut non è più bello, è gonfio e invecchiato tanto da risultare irriconoscibile. L'uomo che viveva nel lusso romano, che le donne adulavano, che i salotti si contenevano, che regalava la sua presenza alle rassegne cinematografiche più importanti divide il vino con la mamma, senza che lei lo sappia. Ma lei lo perdona: «Passa l'aspirapolvere e lava i piatti, è una vera perla», anche se non si alza dal letto prima delle due di pomeriggio. Assurdamente, queste ultime annotazioni della madre guastano - si fa per dire - la

perfetta circolarità della parabola sulla ascesa e la caduta che ha affascinato la cultura occidentale romantica. Infatti, Hugo o Flaubert o Thackeray avrebbero fotografato il crollo della fiera delle vanità in un quadro meno composto, tipo bocca aperta sul cuscino e mano penzolante fuori dal letto, sfatto e sporco, con tre dita sul collo di una bottiglia vuota. Invece no: Helmut tiene in ordine la casa, la sua mamma è contenta di lui, il che ne fa un bravo ragazzo di cinquantanove anni al quale le cose, anche per colpa sua, non sono andate granché bene. Questo aspetto argina la caduta sul versante morale, ma la questione della bellezza perduta condanna il nostro eroe - sulla base di un'altra morale, molto più caduca e stupida della precedente - ad un tonfo rovinoso. Che il corpo porti evidenti i segni del tempo, dell'al-

col e di tutti i tentativi chimici di fuga dalla realtà è un fatto, per questa nostra odiosa cultura fondata sul lifting, davvero insopportabile; è il marchio del fallimento, una condizione d'impresa che viene barbaramente applicata alla condizione umana. Noi restiamo dell'idea che Helmut Berger sia un gran bravo attore al quale si deve stima e riconoscenza per aver tratteggiato alcuni dei profili più intensi della storia del cinema italiano e non solo. Ci dispiace che non abbia un soldo in tasca, il che, tuttavia, lo rende molto più vicino a milioni di noi. Se non ha mascherato - lui, ex paradigma della bellezza maschile - le tracce dell'infelicità dal suo volto, merita un applauso e un augurio: che torni a lavorare come sa e la smetta con questi tentativi di fuga che non gli fanno niente bene. In bocca al lupo, Helmut.

miti e lifting

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Moraldo Rossi

CINEMA E ANNIVERSARI

Gli spiriti di Giulietta



Giulietta Masina nei panni di Gelsomina ne «La strada» di Federico Fellini

«Jè scappata la mojee!...ma di un po', perché t'è scappata, je menaavi?!» - «Aah...urg...sig...are dal Papa...» - «Doveva andare dal Papa!». È l'incontro notturno tra «Cabiria» (guizzata come un folletto dall'immaginazione felliniana e destinata a entrare nel mondo delle favole) e il povero Leopoldo Trieste, fresco sposino tradito senza tradimento da Bunella Bovo e dallo «Scείο Bianco» Albertone nazionale.

Non è sola Cabiria, in quella magica piazzetta romana (Piazza Campitelli). C'è lo spudatuoco, una sorta di gnomo fiammeggiante del tutto improbabile, ma anche lui, con Lei, precursore della mitologia felliniana.

Ma nell'attesa che Giulietta diventi Gelsomina, e rinasca Cabiria, come si esercita la fantasia del Maestro? Quel giorno di primavera a Piazza di Spagna - tanto per dirne una - a bordo del suo macchinone americano usato, lui alla guida, Giulietta a fianco, io dietro, accade che con fare professionale Lui giri lentamente sguardo, e collo, alla sua sinistra; con lo stesso ritmo, con la stessa professionalità, io giro sguardo, e collo, nella stessa direzione. Giulietta non gira il capo da nessuna parte, ma parla, sferzante: «Cosa credete che non vi conosca, voi due, sconci pappagalii romani?» - «Ma che dici Giulietta?...non capisco» - E io bieco, di rincalzo: «guardavamo la carrozzella, che ci serve per la scena». C'era poco da capire. Avevamo girato la testa, entrambi calamitati da un gran culo primaverile di passaggio. «In primavera scoppiano i culi come gli oleandri in fiore», era solito dire Federico: ma i suoi pensieri non sfuggivano a Giulietta. Mai.

Ma il cordone ombelicale che li univa lui e Giulietta, non poteva che essere eterno. Dal primo giorno all'ultimo.

«È proprio uno stronzo, ma proprio stronzo stronzo!» Commentava Fellini verso il maestro Rossellini, che si allontanava dalla casa di Via Lutezia dopo aver detto al discepolo esordiente che *Lo Scείο Bianco*, appena visto in privato, andava rimontato tutto: tutto da rifare. - «Gli brucia! Gli brucia!» fa eco dalla finestra Giulietta, dimenticando di fare il cri-cri del grillo parlante, lei che troppo tenera con Rossellini, donnaiolo e spendaccione, non era mai stata.

E poi verso Pasolini, ancora coppia solida. «Come fa quello...» - mi diceva il cattolico Federico quella sera a Piazza del Popolo (1956), mentre P.P.P. si allontanava dopo averci passionatamente confessato che la cosa più bella al mondo era fare l'amore, «...come fa quello a parlare così, lui che è un piglianculo!» (era appena avvenuta la nostra conoscenza con P.P.P.). E Giulietta di rimando, qualche tempo dopo: «Moraldo, come fate tu e Federico a mantenere un rapporto con quel corruttore di minorenni...quello va condannato» - Non mi esprimo. Riferisco soltanto.

Ma il suo ruolo di donna e di moglie Giulietta lo esercitava secondo le regole (sue). Infatti al marito lo mandava in giro con poche migliaia di lire in tasca, per le sigarette;

«Come fate tu e Federico a mantenere rapporti con quello che è un corruttore di minorenni, quello va condannato»: parlava di Pasolini

A dieci anni dalla scomparsa della grande Masina, ecco i ricordi di chi le è stato accanto sul set e non solo. «Credete che non vi conosca, pappagalacci?» intimò un giorno a Federico e a Moraldo

manco per la benzina alla quale, finché lavoravo e potevo ricorrere al mio stipendio, provvedevo io; oppure a mia sorella Cosetta che ci buttava «la diecimila dalla finestra»: «Cosetta, sai Giulietta è dal parrucchiere e se puoi...poi me li faccio dare...sai, se Giulietta sa che faccio debiti!...»

Ma cos'era Giulietta per Fellini? Solo la

film in uscita

«Marja», una hippy prigioniera in Sicilia

Gabriella Gallozzi

ROMA È uno strano piccolo film *L'amore di Marja* della regista italo-finlandese Anne Riitta Ciccone, in uscita nelle nostre sale il prossimo venerdì. Un film quasi «marziano» che, in tempi di intolleranza e integralismi come i nostri, riparte dai «figli dei fiori» per parlarci del rispetto per il «diverso», di donne che si battono contro l'omologazione, di sentimenti che guidano la vita a dispetto dei pregiudizi e dei luoghi comuni. E lo fa con una storia al femminile che poi è il racconto della vita della stessa regista - in parte già raccontata ne *Le sciamane*, sua opera prima - «divisa» tra una madre finlandese,

un padre siciliano, una primissima infanzia vissuta in una comune di Helsinki e una seconda in Sicilia dove la famiglia di hippy infrange i suoi sogni contro la cultura chiusa e reazionaria dell'isola degli anni Settanta. Qui Marja, interpretata dalla finlandese Laura Malmivaara, si ritrova chiusa in casa con le sue due figlie, oppressa dalla famiglia del suo compagno (Vincenzo Peluso) pronto a trasformarsi in un siciliano persino tradizionalista, dalle «dicerie» della gente e, soprattutto, dalla «segregazione» nei confronti delle donne. «Sono partita da una storia personale per raccontare la figura tragica di mia madre a cui ho anche dedicato questo film - spiega la regista -. Non volevo però farne uno psicodramma, ma piuttosto raccontare l'incontro-scontro tra due culture. E l'emarginazione e la desolazione che può derivarne». Quella in cui si trovano, infatti, le tre protagoniste, ma dalla quale riusciranno comunque a venir fuori grazie alla forza dei loro sogni. Un'emarginazione che loro, negli anni Settanta, pagano in quanto hippy «trasgressivi» ma che non è poi così diversa da quella che pagano oggi gli immigrati, vittime dell'intolleranza razziale legata comunque allo scontro tra culture.

Ed è per questo che Anne Riitta Ciccone si è decisa a portare sul grande schermo questa storia, nata nel '94 come pièce (*Amarsi da pazze*), grazie all'intervento del produttore Francesco Torelli. «Certo - racconta la regista - un film non può cambiare il mondo però almeno può servire a denunciarne le storture. L'intolleranza, per esempio, che non può continuare ad essere considerata un semplice problema di ordine pubblico». E ancora la condizione delle donne. Seppure la regista non ritiene che *L'amore di Marja* sia «un film femminista, in realtà credo che le battaglie per le donne, soprattutto in Italia, non siano finite. Il mio film descrive la realtà degli anni Settanta, ma sono convinta che da allora ad oggi le cose non siano cambiate poi tanto».

E un invito a proposito viene proprio dall'attrice finlandese, Laura Malmivaara: «non posso dire di conoscere a fondo l'Italia - racconta - però mi ha davvero colpito vedere come le donne appaiono in tv o sui giornali: sempre semi nude accanto ad uomini ben vestiti. In Finlandia non è così, abbiamo un presidente della Repubblica donna e tante rappresentanti femminili nel nostro parlamento».

“ Giulietta per Fellini era parte di sé, la sua colonna vertebrale, era se stesso...”

moglie paziente, tollerante, amministratrice, e magari ispiratrice? Niente l'una, niente l'altra né l'altra ancora, e nemmeno l'ispiratrice. Giulietta era parte di sé, la sua colonna vertebrale, il suo insostituibile sostegno, sia nella vita che nella creatività. Giulietta era lui stesso. Non c'era bisogno di ispirazione perché lei «era» i suoi personaggi. Ed era la sua compagna insostituibile, anche se mille volte sostituita. Lei lasciava correre, e anche lui lasciava correre (oggi non più) se l'una o l'altra dichiaravano, o scrivevano, con assolute certezze confermavano, che le prossime nozze erano imminenti. Commisererebbe.

Cabiria de *Lo Scείο* è stato un lampo, un guizzo, una sonatina. Fellini ripartorisce la sua Giulietta e fa nascere Gelsomina. Che nuova forma le dà? E come, e quanto, lei accetta questo nuovo parto, ancora inconsapevole del suo destino? Fellini la sveste, la ricopre di stracci, le scolora i capelli impiasticciandola di colla farina terra e chiara d'uovo, la mette nelle mani di Zampanò, un bruto che la tratta come un animale. Le toglie ogni traccia di femminilità. Eh no! Tu mi trasformi in Gelsomina ma io sono anche «donna»! In qualche misura Giulietta chiedeva il mio aiuto, e io chiudevo un occhio quando scendendo dal misero camioncino sporgeva il petto in fuori a mostrare almeno la protuberanza di una tetta. «Beccatevi! sta tetta, voi che siete scettici», pareva dicesse. - «Ah Mora!, ah Mora!».

prontissimo Federico. Figuriamoci se gli sfuggiva una cosa del genere, e mi riportava all'ordine. E poi le rimostranze in privato. «Se volevano dare la mia parte alla Mangano vuol dire che qualcosa della donna ci doveva pur essere!». Lamentava Giulietta. «Ma quale Mangano!...De Laurentiis ci aveva provato, De Laurentiis, non io...» «E poi non credo che tu rappresenti proprio la femminilità».

Con Fellini ci raccontavamo quotidianamente i nostri sogni, e forse il mio subconscio si produsse in aiuto a Giulietta. «Federico, scusami ma stanotte ho sognato Giulietta...te lo confesso, un sogno erotico...ma non lo dire mai a Giulietta, prometti» - Promesso. La sera dopo, a cena a casa sua in via Lutezia, la terribile cameriera sarda mi serve guardandomi in cagnesco; Giulietta mi guarda languida. Io mi blocco lo stomaco e smetto di mangiare. «Se mi ha tradito lo strozzo». «Ma perché? È una cosa carina, che c'è di male!» Fu la sua risposta. E rinunciai allo strozzamento.

In *Le notti di Cabiria*, in qualche misura si ripresentò la loro differenza di vedute. Nelle scene drammatiche, dove esplose tutta l'umanità del personaggio, e di Giulietta, la figura di Cabiria, che Fellini aveva continuato a considerare un po' come una propaggine di Gelsomina, si distacca troppo dalla sua progenitrice. Perde i toni clowneschi che F.F. avrebbe desiderato mantenere, Giulietta recita come un'attrice drammatica, e una bella notte, nella scena madre, nel finale sul lago di Castel Gandolfo, quando l'infido François Perier tenta di ammazzarla, viene accusata di voler fare la Magnani, di recitare coi sensi e con la passione.

Quella notte il dramma lo visse lei, povera grande Giulietta, assieme a tutti noi. Ma i fatti le diedero ragione. Ragione piena. Oscar al Film, nastro d'argento a lei. Successo mondiale.

Non lo confessò (credo) mai a nessuno, Fellini, esalato dai successi; ma la favola di Gelsomina, Zampanò e il Matto, gli lasciò aperto nell'animo uno squarcio come una ferita mai rimarginata, che lui non voleva rimarginare, che ha continuato a farlo vibrare di commozione per tutto il resto della sua esistenza. Qualcuno si ricorderà quella nota, la prima nota di emessa dalla tromba di Gelsomina quando, perduto il seno dopo la morte del Matto, cerca forse un contatto sovranaturale, forse con Dio, e rivolge il suono straziante al cielo, scombussoando profondamente l'anima animalesca di Zampanò. La stessa nota che Zampanò ode nel canto di una ragazza che distende candide lenzuola (candide come la purezza di Gelsomina) in riva al mare.

Ecco, moltissimi anni dopo Fellini me la confessò, l'irripetibile emozione al ricordo di quella nota, ma non me la trasmise, dal momento che la stessa emozione è sempre stata anche mia. E tornò in ballo la favola, e il mio tentativo fallito di portare sul *Corriere dei Piccoli* la storia di Gelsomina. E il mio rimprovero di non avermi sufficientemente appoggiato.

Ci dovrebbe essere solo allegria nel ricordare Fellini e Giulietta, Giulietta e Fellini. Ma se il pensiero va al Funerale del Maestro, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, la chiesa dei «grandi», allora dico che è impossibile dimenticare Giulietta, lassù al transetto di destra, ripiegata su sé stessa, sull'ingocchiatoio del dolore, così pallida da svanire dietro le macchie nere degli occhiali, sotto la sagoma di un copricapo che nulla aveva di decorativo perché nascondeva le tracce della chemioterapia.

Federico se n'era andato, ma lei era cosciente di stare sul punto di seguirlo, come fatalmente avvenne cinque o sei mesi dopo.

Mandava in giro il marito con poche lire in tasca Per le sigarette. Alla benzina dovevo provvedere io. Oppure mia sorella